L'"uomo generoso,, che voleva offrire gli occhi a due piccoli ciechi

Alberto Fedele, di professione moribondo è stato ieri tratto in arresto per truffa

Nel giro di alcuni anni era riuscito a divenire il malato più conosciuto d'Italia mentre era in realtà sanissimo - Aveva così ricevuto doni e denaro da privati, da ditte e persino da Enti pubblici e dall'estero - Come è stato smascherato

Alberto Fedele è stato arrestato. L'esangue moribondo che aveva offerto ai mutilatini di don Gnocchi i suoi occhi, l'uomo divorato dal cancro e dalle metastasi tumorali che gli avevano distrutti la mandibola e resa inservibile la gamba destra, il benefattore che aveva fatto giungere da Hong Kong le pillole miracolose che avrebbero dovuto vincere il cancro, non è altro che un truffatore. E i suoi falsi malanni erano i suoi «ferri del mestiere».

Da ieri pomeriggio il Fedele è rinchiuso in una cella di Regina Coeli, sotto le pesanti imputazioni di truffa aggravata e continuata con recidiva, usurpazione di titoli, sostituzione di persona, propalazione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico, abuso della credulità popolare, e così via. La vicenda del musicista divorato dal cancro, che aveva commosso l'Italia e trovato larga eco anche all'estero, è in realtà un raggiro gigantesco, che ha fra le sue vittime non soltanto l'opinione pubblica, ma persino ministeri ed enti governativi, sanitari, personalità estere.

La «carriera»

Dalla felice fusione della più sordida speculazione sulla pietà, del genio inventivo di un truffatore degno di essere considerato un discendente del protagonista delle «Anime morte» di Gogol, e di una tecnica pubblicitaria all'americana, è nato questo caso, le cui origini sono a Napoli, tre o quattro anni fa. Allora Alberto Fedele era soltanto un disoccupato di quaranta anni, con sei figli ed una moglie da mantenere. L'arte di arrangiarsi non era nuova, per il Fedele, che aveva già avuto qualche conto con la giustizia. Fedele — ma chi non ha visto le sue foto, pubblicate con evidenza su tutti i quotidiani un paio di mesi or sono, quando la sua popolarità era al colmo? — è un uomo di bassa statura, piuttosto esile, coi capelli grigi. Il suo volto è scavato, gli occhi grigi sono infossati e circondati da un alone violaceo, la sua carnagione è di un pallore estremo. Il truffatore ebbe un lampo di genio proprio partendo dalla constatazione del proprio aspetto: doveva diventare, professionalmente, un malato incurabile. Dapprima scelse la tubercolosi ossea. Non gli mancava una certa conoscenza della terminologia medica, aveva anche addosso una condanna per esercizio abusivo della professione sanitaria. Si provvide, non si sa come, di alcuni ricettari e andò in giro per le redazioni dei giornali napoletani. Raccontava di essere reduce da un campo di prigionia inglese in Africa, di essere in fin di vita, di avere sei figli da sfamare (uno di essi era ed è impiegato in un ufficio municipale). La sua voce bassa, suadente, il suo aspetto cadaverico suscitavano facilmente la pietà. Fedele ricevette sovvenzioni, vennero aperte sottoscrizioni a suo favore, medici napoletani gli inviarono i medicinali richiesti, che egli si affrettava a vendere.

Due volte si fece ricoverare in ospedale: una volta al Cardarelli, nel 1954, ma tutti gli esami cui venne sottoposto non diedero nessun esito; una seconda volta, nel '56, alla Fondazione Pascale, il Centro per la cura del cancro, dove si presentò con uno strano certificato che lo diceva malato di blastoma polmonare. Qui però non attese l'esito degli esami radiografici: scappò via, dopo un paio di giorni. Ormai sapeva quello che voleva sapere, aveva studiato da vicino la malattia, l'aveva vista nella carne e nell'aspetto degli infelici che in quel periodo lo avevano circondato. Il cancro, da quel momento, doveva diventare la sua formidabile arma, per mettere in piedi, con abilità veramente geniale, la sua gigantesca truffa.

Giunge così il settembre di quest'anno. Alberto Fedele fa la sua comparsa a Roma. Ha una sua tecnica, lungamente collaudata. Nelle redazioni dei giornali squilla il telefono: «Sono il generale X, il professor K. Ho da raccomandarvi il caso di Alberto Fedele... voi certamente lo avrete sentito nominare. A Napoli, ha aperto tre ospedali, dando fondo così ai suoi beni. Sta morendo, ha deciso di venire a Roma per donare i suoi occhi, prima di spirare, a due piccoli ciechi scelti fra gli ospiti dell'Istituto Don Gnocchi. E' un apostolo, un benefattore dell'umanità». E lo stesso Fedele a telefonare: un grande attore, nel suo genere, in grado di mutare tono e voce a seconda della persona da incarnare. Lui stesso provvede a diffondere voci che i giornali riprenderanno: è stato l'amico fedele di Peter Townsend, l'ex innamorato di Margareth d'Inghilterra; è in corrispondenza col duca d'Edimburgo; è stato uno dei più grandi pianisti del mondo, prima che il suo male lo riducesse ad una larva; è amico di grandi e di potenti. Convoca una conferenza stampa, per rendere pubblica la sua intenzione di donare gli occhi. Davanti ai giornalisti appare davvero un moribondo. La cipria sparsa ad arte sul volto lo rende ancora più cadaverico, ma la sua voce è dolcissima, la mano venata d'azzurro trema lievemente nel tendersi verso gli ascoltatori, che non osano quasi respirare, per tema di danneggiare quella salute così evidentemente appesa ad un filo. Roma si commuove. La casa di via Antonio Bosio 31, dove il Fedele ha preso stanza, all'interno sette, con una figlia (altri tre figli li ha fatti rimanere a Napoli, e vivono con la madre in quella città) diventa presto meta di un reverente pellegrinaggio. Fedele diviene il simbolo del dolore e della bontà.

E' una gara fra privati, enti pubblici, ditte commerciali per beneficare il moribondo. Fedele viene adoperato perfino per fare pubblicità ad alcuni grossi magazzini: una folla enorme, infatti, si forma ogni volta che si sparge la voce che il «professor Fedele» si è recato in un certo negozio, per ritirare le offerte della ditta. Per consolidare questa atmosfera, il moderno Cagliostro fa affiggere sul cancello di casa sua un cartello, scritto a mano ben leggibile: «Roma, 22 novembre 1959 - Avviso - Si prega i signori giornalisti, fotoreporter e amici del professor Fedele di astenersi dal visitarlo dato l'assoluto bisogno di riposo, scopo terapeutico. Il cancello resterà chiuso. Si fa eccezione: per il medico provinciale, i Carabinieri, la pubblica sicurezza, i religiosi ed il medico curante. Per copia conforme: alla questura, al commissariato di PS Porta Pia, al dottor Montecchi, ai Carabinieri della zona, alla Parrocchia dei SS. Martiri Canadesi».

Ma l'opinione pubblica ignora due fatti. L'Istituto Don Gnocchi ha rifiutato l'offerta degli occhi fatta da Fedele: forse subdorando trattarsi di un «professionista della pietà», forse per altri motivi. Ma Fedele tace questa circostanza, e continua ad esibirsi in pubblico, girando i suoi occhi grigi «attraverso i quali — egli dice — domani vedranno per la prima volta la luce due piccoli ciechi...».

Il Fedele all'uscita dal commissariato

Inoltre la polizia comincia a nutrire dei sospetti. Lo strano cartello appeso fuori l'abitazione del Fedele, le raccolte di «omaggi», i doni che pervengono ogni giorno nella casa di via Bosio, e principalmente la fame di pubblicità che chiaramente anima il sedicente moribondo, mettono in sospetto gli investigatori. Il commissariato di Porta Pia, diretto dal dottor De Vita, comincia ad interessarsi della attività del «musicista malato». Alle costole del Fedele, senza naturalmente che costui se ne accorga, si pongono tre segugi: il brigadiere Pagani, che dirige le indagini sotto il controllo del commissario, il brigadiere De Marco, il vice brigadiere Carravetta. Fedele ha ricevuto in dono una «Bianchina»: la prima cosa che gli investigatori notano, è che il moribondo ama molto andare in giro con la macchina, con scarso riguardo per la sua fragilissima salute. Ma principalmente quello che rovina l'abile truffatore è la sua antica, inveterata fame. I quattro poliziotti lo sorprendono più volte in trattorie ben fornite, a divorare polli alla creta, pagliata, fritture di trote, accompagnati da litri di buon vino di Frascati.

Una sera Fedele venne invitato ad una cerimonia in suo onore: vi si recò a bordo di una ambulanza della Croce Rossa, con una bombola di ossigeno vicino. La commozione fu grandissima. Disse che ormai la vita correva via da lui, e i singhiozzi gli spezzarono la voce. Gli si strinsero attorno, in un silenzio commosso, e una bella attrice lo baciò. L'indomani correva sulla sua «Bianchina» alla volta di Napoli, per una allegra scampagnata con la famiglia.

Vernice come sangue

Intanto continuava ad avere, in presenza di testimoni, crisi di emottisi — è stato accertato che si era provvisto di una pompetta con della vernice rossa, che gli serviva per simulare il sangue — e a fare rivolgere appelli dai suoi fantastici generali e luminari della scienza.

Il disegno di Fedele era evidentemente più vasto di quanto non immaginassero gli stessi organi di polizia. Dopo essere riuscito a diventare il malato numero uno d'Italia, l'uomo più compatito d'Europa, Fedele doveva mettere a profitto queste sue qualità, in modo ancora più fruttuoso. Questo, probabilmente, è alla base dell'ultima trovata del truffatore napoletano. Ai primi del mese le redazioni dei quotidiani e delle agenzie di stampa vennero avvertite che un professo di Hong Kong, venuto a conoscenza del caso del professor Fedele, gli aveva inviato alcuni flaconi di un medicinale cinese contro il cancro: una antica scoperta, che solo adesso un moderno laboratorio preparava, in piccole dosi dato che si fondava su un rarissimo vegetale. Le pillole — annunziavano i generali di Fedele — sarebbero state prese dal malato, che avrebbe compiuto questo esperimento non tanto per sé, che era ormai rassegnato e attendeva la morte come una liberazione, quanto per esperimentare la efficacia del medicamento per tutti gli altri malati. Ed ecco, alcuni giorni dopo, la stessa voce, ma gioiosa, esultante, anche se un po segreta, come di chi sta per raccontare una grande notizia che non deve ancora circolare: «Fedele sta meglio! Quelle pillole sono state meravigliose! Le emottisi sono cessate, e la gamba, quella devastata dalle metastasi, sta riprendendo la sua agilità! E' una cosa portentosa! Ma non scriva nulla, per carità. Bisogna essere sicuri...».

E Fedele sembrava in effetti migliorare. Senza il velo di cipria, il suo volto riprendeva colore, i suoi occhi erano più vivaci e meno tristi, il moribondo sembrava riprendere gusto alla vita. La notizia si sparse, apparve sui quotidiani, suscitando una di quelle ondate di speranza che così spesso hanno accompagnato la lotta, finora vana, contro la più atroce malattia del secolo, il tumore. E questa è stata la azione più malvagia del pallido truffatore. Finché si è preso gioco della credulità e della bontà dei romani e di tanti altri, finché il suo programma è stato solo quello di fingersi un moribondo, i suoi reati potevano anche suscitare il riso, per la eccessiva credulità umana. Ma giocare con le speranze di migliaia di esseri così crudelmente condannati è inumano. Fedele aveva varcato il limite. A questo punto, la sua carriera di «malato del secolo» ha avuto termine.

Abbiamo detto che gli investigatori controllarono ogni suo passo. Le sue malefatte napoletane, i suoi precedenti penali erano venuti alla luce. La rete si stringeva, attorno al Fedele. Gli elementi emersi, intatti, erano già tali da costituire concreti capi di accusa. A Napoli si era saputo che l'uomo aveva precedenti per furto aggravato, fallimento, truffa, esercizio abusivo dell'arte sanitaria, che non era né pianista né professore, che da anni scroccava soldi — sia pure in misura minore — e benefici col sistema della malattia mortale. Così come a Foma, si era spacciato per grande invalido, senza naturalmente esserlo. Il sostituto procuratore della repubblica dottor Bracci ordinava al commissariato di Porta Pia di prelevare dalla sua abitazione il Fedele e di portarlo al Palazzo di Giustizia, per un primo interrogatorio. Alle 9.30 di ieri alcuni agenti si presentarono in via Bosio 31. Il Fedele stava già uscendo di casa, si accingeva a montare sulla sua «Bianchina», alla quale aveva apposto una targa, sul parabrezza: «P. SOS» e una croce rossa. Gli agenti si sono avvicinati, si sono qualificati. Fedele non è apparso sorpreso. Calmissimo, ha accennato col capo, quando l'hanno invitato a scendi. E' stato condotto al Palazzo di Giustizia, ore per un paio di ore il magistrato l'ha interrogato. Quindi è stato trasportato all'ospedale cancerologico Regina Elena. Qui si trovano, già avvertiti, il vice direttore e primario chirurgico prof. Margottini, il perito prof. Antonio Carella ed un medico radiologo. I tre sanitari, per lunghe ore, hanno sottoposto l'esile «moribondo» ad ogni sorta di accertamenti, radiologici, stratigrafici, medici.

Sanissimo

Quando questi sono terminati, e il Fedele è andato a rivestirsi, hanno annunziato al magistrato, che era in attesa, che l'uomo sottoposto ai loro controlli era perfettamente sano. Niente ai polmoni, nessuna metastasi, la gamba anchilosata funziona perfettamente: una salute di ferro, insomma. Anche Fedele ha ascoltato questa diagnosi, che rappresentava la sua condanna. Non ha detto nulla, non è apparso neppure turbato. Sembrava quasi anche lui liberato da un incubo. Solo la moglie, Silvia Taralo, che attendeva al commissariato di Porta Pia — era giunta il giorno prima da Napoli — di conoscere novità sulla sorte del marito, piangendo diceva agli agenti: «Non potete portarlo in carcere. Non potete: è malato, tanto malato». Forse, era la unica a crederlo.

Mentre la polizia operava una perquisizione nell'appartamento del truffatore, un nuovo interrogatorio aveva luogo al palazzo di Giustizia. Infine, il magistrato spiccava ordine di cattura contro Alberto Fedele, che alcuni agenti accompagnavano immediatamente a Regina Coeli. Alle 18,30 il pesante portone del carcere si rinchiudeva dietro le sue spalle. Adesso la polizia sta cercando di identificare le migliaia di persone che il napoletano aveva truffate sfruttando il loro buon cuore, la loro pietà.

Dopo la decisione negativa della Corte suprema

Chessman continua a battersi per la revisione della sentenza

SAN QUENTIN — Caryl Chessman, l'uomo che da undici anni attende nella cella dei condannati a morte la esecuzione della sentenza o una revisione del processo che, secondo le sue affermazioni, dovrebbe restituirlo alla libertà, ha appreso ieri la decisione della Corte suprema degli Stati Uniti che ha respinto la sua richiesta di revisione. Per quanto egli si attenda ora che sia fissata una data definitiva per l'esecuzione, è appaia stanco e sfiduciato, Chessman ha dichiarato che non intende «assolutamente» avanzare domanda di grazia. Il Chessman ha tenuto in prigione una conferenza stampa affiancato dai suoi legali George Davis (a sinistra) e Rosalio Asher (Telefoto)

Mentre sono in corso le inchieste sulla tragica fine del giovane

Dimissionario il direttore di Regina Coeli Un compagno di Elisei conferma le sue accuse

Le dimissioni sono state motivate da «ragioni di salute» — Altri due gravi episodi avvenuti nel carcere romano — Il racconto di Urbano Urrai — Il trasporto verso la cella di punizione

Il direttore del carcere di Regina Coeli, dottor Carmelo Scalia, ha presentato le dimissioni. La notizia, diramata a tarda sera dall'agenzia di stampa «Italia», giunge a diciotto giorni dalla tragica e oscura morte del detenuto diciannovenne Marcello Elisei, mentre ancora sono in corso le inchieste giudiziaria e amministrativa e mentre l'emozione suscitata dal fosco episodio perdura vivissima.

La richiesta di esonero dall'incarico è stata presentata al dott. Nicola Reale direttore generale degli istituti di pena presso il Ministero di Grazia e Giustizia. Sempre secondo l'agenzia le dimissioni sono ufficialmente motivate da ragioni di salute.

Nessuna conferma è stato possibile ottenere né dal dottor Scalia, né nell'ambiente dello Stabilimento penale. Tuttavia la motivazione della richiesta appare poco credibile. L'alto funzionario ha continuato fino a ieri pomeriggio ad espletare normalmente le sue mansioni e, d'altro canto, è imminente il suo abbandono del servizio e la relativa collocazione in pensione per limiti di età.

La connessione diretta quindi fra le dimissioni e la misteriosa fine di Marcello Elisei risulta la più probabile.

La morte del giovane, gettando una nuova luce sinistra sull'intero sistema carcerario, ha provocato notevole allarme e una grandine di interrogativi inquietanti posti da ogni parte. La magistratura e il ministero competente sono stati sollecitati energicamente ad accertare al più presto sia le particolari responsabilità che la generale situazione esistente nelle carceri. Quest'ultima infatti, attraverso la vicenda di Elisei e numerosi altri episodi non meno gravi, appare più che preoccupante.

In tale quadro vanno collocate le dimissioni del dottor Carmelo Scalia. Resta da vedere «se esse sono state presentate spontaneamente o se il funzionario è stato spinto al gesto comunque clamoroso da quelle «superiori autorità» il cui operato continua ad essere celato dietro il più ostinato riserbo. Anche su questo nuovo colpo di scena dovranno essere fornite quindi ampie spiegazioni.

Altri due gravi episodi, avvenuti in questi giorni a Regina Coeli, sono trapelati ieri.

Alberto De Santis, un detenuto di 34 anni, che sta scontando una pena infittagli quando era contumace, si è barricato nella cella mentre stava per essere avviato alla regolamentare passeggiata e si è prodotto lesioni al volto e alle braccia con un frammento di vetro.

Paolo Adanti, un altro detenuto di 33 anni, si è gettato da una balaustra del terzo braccio mentre veniva condotto «all'aria». Per fortuna è finito nella sottostante rete di protezione senza prodursi alcun danno.

Una ulteriore è sconcertante testimonianza sulla tragica fine di Marcello Elisei è stata resa da Ubaldo Urrai Costin, come abbiamo già pubblicato, è stato dimesso dallo stabilimento penale il 3 dicembre scorso.

Ieri Urrai ha narrato minutamente al «Paese Sera», il quotidiano cui egli stesso insieme ad altri cinque detenuti aveva già inviato la nota e clamorosa denuncia, le circostanze della morte del giovane. Ecco il testo della dichiarazione.

«Marcello Elisei, colpito da una grave forma influenzale la mattina del 26 novembre, viene ricoverato d'urgenza al reparto infermeria, e precisamente nella cella contrassegnata col numero 43. Il suo ricovero, dal terzo braccio, aveva già implicato lotte insistenti con il personale preposto come è nell'ordine naturale delle cose per la mentalità carceraria che è sempre incline a credere alla simulazione anche quando incalza il malessere, lieve o grave che sia.

«L'Elisei trascorre tutta la giornata del 26 novembre a letto, nella più assoluta immobilità e senza dare alcun segno di disturbo.

«Nella notte fra il 27 e il 28 novembre la febbre del giorno precedente si fa altissima e l'Elisei incomincia a lamentarsi accusando una gravissima forma di emicrania. I lamenti si trasformano in urli e per circa un'ora è costretto a reclamare inutilmente l'intervento dell'agente infermiere che gli somministra una compressa di cibalgina. Forse per il malessere stesso, o forse perchè indotto da un segreto risentimento, l'Elisei sputa la compressa nel grembo dell'agente che si ritira in buon ordine. Ma la febbre è sempre alta e le grida si fanno sempre più prolungate e strazianti.

«Solo più tardi quando il povero Marcello dava segni evidenti di delirio, gli vengono somministrate un milione e cinquecento mila unità di penicillina dallo stesso infermiere dietro la prescrizione del medico di turno che si era degnato di diagnosticare la natura e la portata del male mediante telefono. Sarebbe stato troppo pretendere, sia pure in quella circostanza, una visita accurata del paziente, sarebbe stato di per sè già troppo se il medico, avvertito telefonicamente dalla guardia di turno, si fosse portato a quell'ora presso la infermeria del carcere di Regina Coeli.

«I medicamenti somministrati si rivelano inefficaci, perchè il delirio continua e le grida del povero Marcello si fanno sempre più selvagge ed esasperanti, tali da disturbare il sonno di tutto il centro clinico (se così si può chiamare) del carcere e quel che è peggio anche la tranquilla serenità familiare delle case adiacenti, ove trova alloggio tutto il personale direttivo.

«Sono le ore 7 o poco più, della mattinata del 28 novembre: mi reco personalmente nella cella dell'Elisei, ove tutto è a soqquadro: il pavimento è irriconoscibile: acqua, urina, la minestra della sera antecedente, pane e la batteria di alluminio che si dà in dotazione a ciascun detenuto cospargono letteralmente il pavimento, mentre l'Elisei in slip giace bocconi.

«Sopraggiunge la guardia di servizio ed ordina agli scopini di pulire dentro e fuori la cella. Gli scopini sono intenti al lavoro, quando l'Elisei scende barcollando dalla branda compie a tentoni un giro vizioso nella cella e rasentando il muro raggiunge lo stipetto, sito presso le sbarre che funge da comodino e qui mentre cerca di aprirlo, cade riverso al suolo riportando escoriazioni ed ecchimosi alle mani e al viso.

«Impressionato dal suo stato che mi appariva sempre più grave avverto il brigadiere Locatelli che passava di lì, il quale si fa il dovere di far intervenire il titolare della infermeria (brig. Bacci). Questi in compagnia dell'agente Di Tommaso, accorre al capezzale dell'Elisei, brusco nei modi sempre più propenso a credere che l'Elisei simuli: "Avresti dovuto fare il matto prima della causa e non adesso. Adesso, se non la finisci di fare il matto ti prendo a pugni sul muso!", profferisce il Di Tommaso alla mia presenza mentre sopraggiungono gli altri agenti e io vengo messo fuori dalla cella dell'Elisei.

«E' il momento del famoso intervento degli agenti che in terminologia carceraria si chiama "carica". L'Elisei oppone resistenza cerca di dimenarsi per qualche istante quando ridotto all'impotenza dalla forza degli agenti e dal male che lo mina si lascia trascinare completamente inerte e privo di vita come un corpo quasi spento.

«Le guardie sono in numero di 7 o 8 ed osservando con disgusto l'atteggiamento del povero Elisei, lo prendono, chi di qua chi di là "a latere" e se lo portano via mentre il Di Tommaso, da dietro, lo afferra per i capelli e lo costringe ad incedere a colpi di pugni sulla nuca.

«E' il calvario doloroso che il povero Marcello deve percorrere per essere legato al letto di contenzione. Nella cella contrassegnata col numero 28.

«Dopo circa 10 minuti sopraggiunge di nuovo la "carica" che preleva l'Elisei e lo trasporta in un altro letto di contenzione, presso la cella di punizione.

«La mattina seguente, appresi la ferale notizia della sua fine immatura».

A prescindere dai particolari sull'intervento medico che il dottor Armaleo ha già inteso precisare con una lettera da noi pubblicata e che comunque gli inquirenti possono facilmente accertare, dalle parole di Urrai si ricava una immagine agghiacciante di certi sistemi usati a Regina Coeli e della condizione dei detenuti.

Conclusa l'istruttoria del giudice di Frosinone

E' stato chiesto il rinvio a giudizio per il vigile Melone e Luigi Lavinia

Il giovane romano è accusato di favoreggiamento della prostituzione

FROSINONE, 15. — Il sostituto procuratore della Repubblica di Frosinone dottor Macrì, ha firmato, questa sera, la richiesta di rinvio a giudizio del vigile romano, Ignazio Melone, per i reati di favoreggiamento della prostituzione e tentativo di indurre alla prostituzione, e del giovane frusinate Luigi Lavinia, imputato di avere favorito la prostituzione di alcune donne; il dott. Macrì ha inoltre chiesto il rinvio a giudizio di Bertilia Zonta e Anna Maria Benedetti.

Le richieste del sostituto procuratore della Repubblica, che concludono l'istruttoria durata un mese e mezzo circa, sono contenute in un voluminoso fascicolo, con il quale si esaminano diffusamente le posizioni dei quattro imputati, che furono, com'è noto, arrestati in una trattoria di Frosinone alcune settimane fa. Da una prima sommaria lettura del fascicolo si ricava l'impressione che, specie nei confronti del vigile romano, che fu al centro del clamoroso scandalo in cui fu coinvolto il questore Marzano, e caduta l'accusa più grave, quella che lo voleva al centro di una vasta organizzazione di sfruttatori di donne avente numerose ramificazioni nell'alto e basso Lazio.

Il dott. Macrì, in conclusione, ha chiesto specificamente il rinvio a giudizio di:

Ignazio Melone: per avere violato gli articoli 3 e 4 della legge Merlin per avere favorito la prostituzione di Maria Porretta, Regina Savo Sardaro, Bertilia Zonta, Anna Maria Benedetti e Maria Valeri.

La Benedetti e la Zonta sono accusate della violazione dell'articolo 527 del codice penale per avere avuto in luogo pubblico rapporti intimi con persone rimaste sconosciute. La Zonta, personalmente, è ritenuta colpevole del reato di contravvenzione al foglio di via obbligatorio.

Il voluminoso incartamento istruttorio, che comprende circa 340 pagine, è stato trasmesso nella tarda serata dalla segreteria della Procura della Repubblica alla cancelleria penale del tribunale. Spetta ora al presidente del Tribunale fissare la data della causa che avrà luogo non prima della seconda metà del gennaio 1960. Il dott. Macrì ha richiesto la citazione di oltre 50 testi di accusa, tra i quali numerose donne della capitale.

Nel primo pomeriggio il Melone e il Lavinia sono stati ancora una volta interrogati dal sostituto procuratore della Repubblica il quale ha contestato loro le risultanze definitive dell'istruttoria. Successivamente, il Melone si è incontrato con il proprio difensore avv. Tufarelli.

Per i reati contestati al Melone e al Lavinia, se provati, è prevista una pena che va da 4 a 12 anni; poichè i reati sono stati commessi ai danni di più persone, il codice prevede infatti un raddoppio delle pene.

Ignazio Melone

Citato Modugno per tre milioni

TRIESTE, 15. — Domenico Modugno dovrebbe pagare all'Associazione del teatro stabile di Trieste, per una rottura di contratto, la somma di tre milioni e centomila lire. Questa è la richiesta che l'Associazione ha presentato al tribunale civile in seguito alla causa promossa contro il cantante per la sua mancata partecipazione alla rappresentazione «La rosa di zolfo».

Un'altra udienza al processo Lollobrigida Rizzoli

Dinanzi al giudice Rapone della seconda sezione del tribunale civile si è tenuta ieri una nuova udienza della causa promossa da Gina Lollobrigida contro il produttore Angelo Rizzoli, per la mancata realizzazione del film «Venere imperiale».

L'avv. Ercole Graziadei, legale di Rizzoli, si è opposto alla richiesta avanzata nel corso della ultima udienza dal legale dell'attrice, avv. Emilio Tempesta, tendente ad ottenere un nuovo interrogatorio di Rizzoli per potergli rivolgere alcune contestazioni riguardo il contratto stipulato dalla Lollobrigida il 14 marzo 1956.

Il dr. Rapone si è riservato di prendere in merito una decisione entro dieci giorni.

Nella stessa mattinata si è recato a palazzo di giustizia il marito della Lollobrigida, Mirko Scofic, il quale ha deposto nella causa civile intentata contro l'attrice dal commerciante di fiori Barduagni. Questi chiede un risarcimento dei danni perchè la Lollobrigida non gli avrebbe saldato il conto relativo alla sistemazione del parco della sua villa Scofic ha sostenuto che i lavori effettuati dall'industriale fiorista non erano risultati conformi a quelli illustrati nel preventivo.

Questa seconda causa è stata rinviata al gennaio prossimo.

Tra breve apparirà sugli schermi romani il film di cui già si parla da tempo: «AUDACE COLPO DEI SOLITI IGNOTI» presentato dalla Titanus